

ex libris

Mi piacciono i romanzi d'appendicite

È PRIMAVERA, SBOCCIANO NUOVI FUMETTI

Renato Pallavicini

Una rondine non farà primavera, ma due, tre... In questa primavera appena iniziata, intanto, tra edicole e fumetterie, alcune «rondini» hanno cominciato a svolazzare e fanno ben sperare per una rinnovata stagione del fumetto italiano. Sono tre «nuovi» editori.

Il primo è Edizioni Interculturali, casa editrice romana che ha già all'attivo numerose collane che spaziano dalla narrativa alla saggistica, dai problemi dell'educazione e della formazione a contributi su arte e spettacolo. E che ora lancia una rivista dalla curiosa testata, *Nonzi* (contrazione dialettale, catanese per la precisione, di «nossignore»). Rivista monografica, a tema il cui primo numero (dopo un numero zero dedicato ai «capelli», con contributi, tra gli altri, di Maurizio Ribichini, Aleksandar Zograf, Davide Reviati e Massimo Bonfatti) si occupa di «quartieri» (*Nonzi* 1, pagine 96, euro 12). Ad esercitarsi sul tema una squadra di giovani autori come Valerio

Bindi, Andrea Bruno, Marco Corona, Francesca Ghermandi, Alessio Spataro, Daniel Egnéus, Giada Giusti e tanti altri. In una confezione elegante e accurata (con referenze e biografie degli autori), la rivista esibisce come sottotitolo il motto «fumetti altrimenti negati», a significare una sorta di libera palestra in cui allenare intelligenza, creatività e impegno, svincolati da troppo stretti «esercizi» editoriali e di mercato. Sempre da Edizioni Interculturali escono *Buzzer & Todavia* (pagine 48, euro 10) di Corrado Mastantuono che raccoglie e rivede alcune sue vecchie storie a fumetti apparse sulla gloriosa *Comic Art*, e *Pezzi* (euro 20), strano oggetto editoriale, sorta di catalogo per una mostra da fare che mette insieme, come da titolo, «pezzi», frammenti visivi, scaglie di storie a fumetti del gruppo di autori che ruotano attorno alla rivista *Nonzi*.

Il secondo editore è la Free Books di Città di Castello che ha da poco mandato in edicola la rivista *Orme*, diretta da Silvano Mezzavilla, giunta al suo terzo numero, e annuncia-

to una serie di albi e collane a fumetti. In edicola è appena arrivato *Borderline* (pagine 98, euro 2,40, primo di una miniserie di sette), albo in formato bonelliano, che ristampa una minisaga di Carlos Trillo ed Eduardo Riso, apparsa su *Skorpio* tra il 1995 e il 1996. Vicende tipicamente metropolitane, tra violenza e droga, realizzate in un bianco e nero netto (da segnalare le copertine, disegnate per questa riedizione, da Giuseppe Palumbo). Terza segnalazione per una casa editrice nuova di zecca. Si chiama Tunué e dietro ci sono Emanuele Di Giorgi, Massimiliano De Clemente e Concetta Pianura, animatori di uno storico sito dedicato al fumetto (Komix.it). Nei programmi dell'editrice non mancano i fumetti-fumetti, ma è soprattutto sulle collane di saggistica che sembra puntare Tunué. Primi titoli: *Come bambole, il fumetto giapponese per ragazze* di Mario A. Rumor, *Con gli occhi a mandorla, Sguardi sul Giappone dei cartoon e dei fumetti* di R. Ponticello e S. Scivo e *Will Eisner, il fumetto come arte sequenziale* di Dabiele Bonomo. Se andate sul sito tunue.com ci trovate un dettagliato e ambizioso programma, compresa una nuova rivista, *Punctum*, diretta da Marco Pellitteri.



rpallavicini@unita.it

CD MUSICA

Classica da collezione

Furtwängler
Beethoven

oggi in edicola
il 9° Cd

con l'Unità a € 5,90 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

CD MUSICA

Classica da collezione

Furtwängler
Beethoven

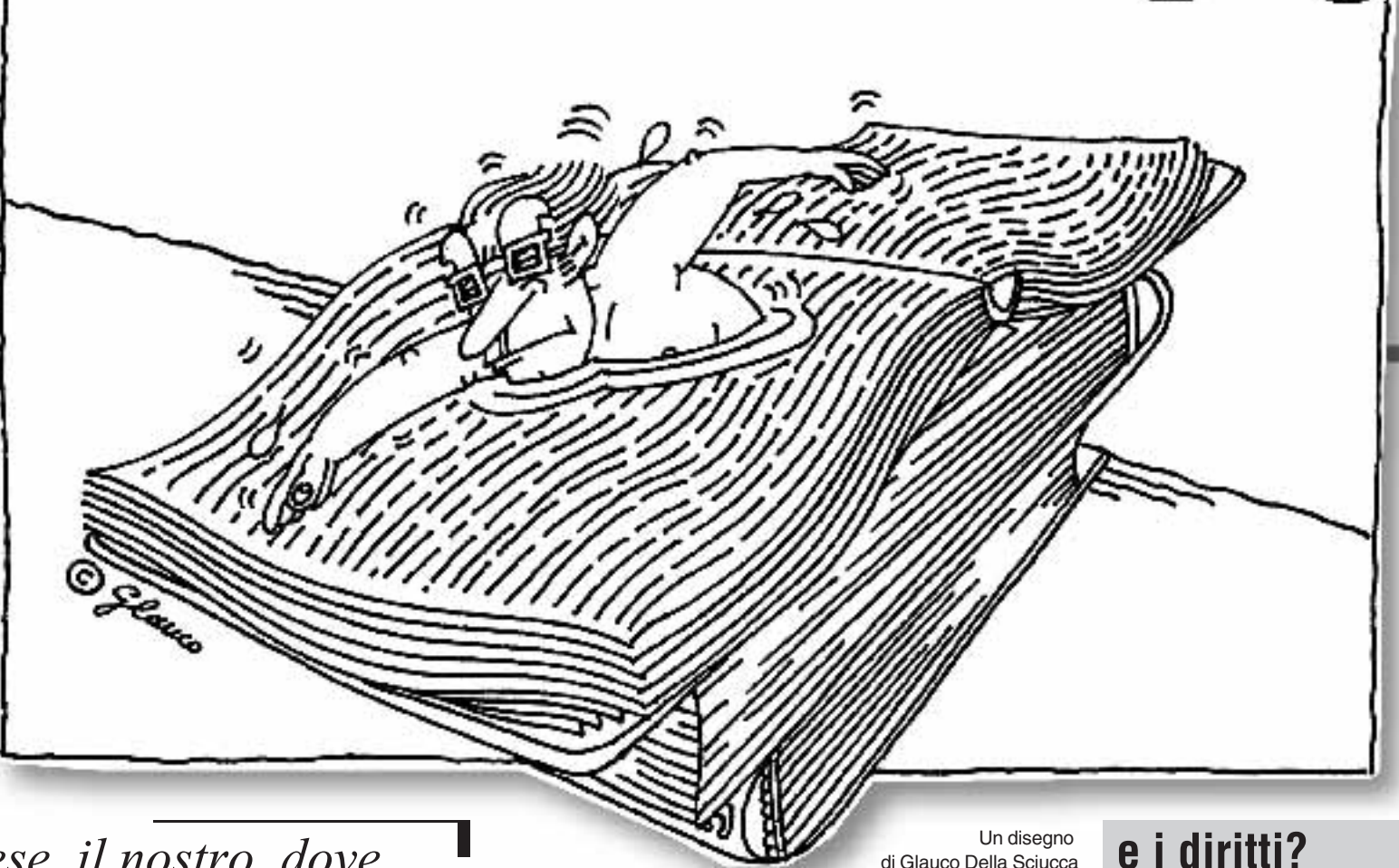
oggi in edicola
il 9° Cd

con l'Unità a € 5,90 in più

Roberto Carnero

L'INCHIESTA/1

La letteratura non paga



Un disegno di Glauco Della Sciucca

Che lavoro fanno gli scrittori? «Gli scrittori!», risponderebbe l'anonimo cantore delle gesta del signor di La Palisse. Invece no, almeno in Italia gli scrittori non fanno solo gli scrittori, ma il più delle volte si devono arrabattare in mille mestieri, e i più disparati, per sopravvivere. Questo perché - salvo pochissime, fortunate (e, soprattutto, ben pagate) eccezioni - il volume delle vendite dei libri di narrativa (della poesia non parliamone proprio...) nel nostro Paese è così ridotto che vivere di soli diritti d'autore è molto difficile, anzi davvero impossibile.

Dunque, che lavoro fanno gli scrittori? Il panorama è molto variegato e non privo di sorprese. Perché non ci sono soltanto le professioni legate, in qualche modo, alla letteratura e alla parola - l'insegnamento, il giornalismo, le consulenze per le case editrici, la scrittura di sceneggiature per il cinema e la televisione, la pubblicità, ecc. - ma anche lavori che, apparentemente, nulla hanno a che vedere con lo scrivere. Sono i lavori di tutti, e in questo i destini professionali di molti dei nostri autori assomigliano da vicino a quelli dei loro amici che non hanno mai scritto neppure mezza pagina. E ciò è vero soprattutto per i più giovani, segnati da un precariato che è quello tipico dei loro coetanei.

Mirko Romano, classe 1975 - autore di successo, cinque anni fa, con il suo libro d'esordio, *Sul significato della fiamma di una candela* (Rizzoli); è da poco uscito presso Transeuropa il romanzo *Identico al mio cuore* - ci racconta di aver fatto quasi tutto, dal telefonista presso un call-center di una grossa compagnia di telefonia mobile al casellante autostradale: «Ai caselli delle autostrade facevo spesso i turni di notte, perché per il personale assunto con contratto a termine era prevista la reperibilità a qualsiasi ora del giorno o della notte e in qualsiasi data dell'anno. Ricordo una notte allucinante, un vero incubo: ero da solo in un casello della campagna vercellese sulla A4 (la Milano-Torino), quando prima si è rotta la macchina che calcolava gli importi dei pedaggi e subito dopo è andato in avaria il sistema di tele-pass. Nel giro di un'ora c'era una coda di camionisti arrabbiati neri. Avevo subito contattato la sala di coordinamento, ma lì mi hanno risposto di risolvere da solo il guasto, consultando le istruzioni contenute nel manuale». Una disavventura che quasi potrebbe diventare materia di un racconto.

Con un padre ispettore di polizia, Mirko Romano - ci dice - avrebbe potuto avere davanti a sé un radioso futuro in divisa. «Ma il prezzo da pagare - ammette -, per come sono fatto io, sarebbe stato troppo elevato». Così si è trovato a dover sbarcare il lunario in qualche modo. Ora sta completando gli studi universitari, presso la facoltà di Lettere dell'Università del Piemonte Orientale. «A un certo punto - ci spiega - quella di laurearmi mi è sembrata la decisione più saggia. Con il solo diploma di maturità classica mi proponevano soltanto lavori duri e sottopagati. Anche oggi, essendo iscritto nelle liste di un'agenzia di lavoro interinale,

In un Paese, il nostro, dove non si legge, come si mantengono i romanzieri che, per ora, non hanno sfondato? Mirko Romano (Rizzoli), Giuseppe Casa (Baldini), Cristiano Cavina (marcos y marcos) e Angelo Ferracuti (Guanda) spiegano come si vive scrivendo e facendo il postino, il pizzaiolo, il casellante o l'insegnante di kung fu

ogni tanto mi chiamano. Ma sempre, guarda caso, dal 25 dicembre al 6 gennaio, oppure intorno a Ferragosto...». Ma con due romanzi pubblicati - chiediamo - non sono arrivate occasioni di lavoro più vicine al mondo letterario? «È capitato, ma è poca roba. Una volta, ad esempio, mi hanno chiamato a far parte della giuria di un premio letterario. Tutti i giurati eravamo riuniti per decidere i vincito-

A Londra, dopo una settimana da portiere d'hotel, ho avuto tre mesi di sussidio. Vivere così? Ci ho pensato. Ma lavorare aiuta a creare

in sintesi

Il rapporto tra gli scrittori italiani e il mondo del lavoro attende ancora di essere indagato a fondo e in maniera sistematica. Qui non intendiamo proporre un'analisi teorica della questione, ma abbiamo deciso di svolgere una piccola indagine sul campo, quasi un reportage dagli universi professionali che, per la maggior parte dei nostri autori, affiancano la scrittura dei libri, i cui proventi, da soli, il più delle volte «non dant panem». Procederemo attraverso la raccolta di alcune testimonianze di scrittori che si sono mostrati disponibili a raccontare il proprio vissuto quotidiano anche nell'ambito lavorativo. In questo primo articolo abbiamo concentrato l'attenzione su quattro narratori che svolgono professioni lontane dal mondo della scrittura. Proseguiremo, in altre due puntate, con quegli autori che svolgono lavori in qualche modo collegati alla letteratura (insegnamento, giornalismo, pubblicità) e, ancora, con i pochi che sono riusciti a ottenere un successo tale da consentire loro di vivere serenamente con i diritti d'autore.

ro. ca.

e i diritti?

Il diritto d'autore non semplicemente come copyright, ma come «diritto a essere autore». È una distinzione che opera Alessandro Zaccuri, il quale firma l'editoriale del numero 614 (febbraio 2005) della rivista «Letture» (Periodici San Paolo), il cui «primo piano» è dedicato, appunto, ai «Diritti (e rovesci) d'autore». Zaccuri mette in guardia da un pericolo: «Se lo scrittore non vive più del proprio lavoro - afferma - in una prospettiva di medio periodo la conseguenza più prevedibile è che la letteratura torni a essere appannaggio pressoché esclusivo dei «gentiluomini» che possono praticarla senza timore di compromettere il proprio patrimonio». La questione della tutela del copyright - una delle più delicate e decisive per la cultura dei prossimi decenni - viene affrontata dagli interventi di «Letture» sotto tutte le angolazioni: i rischi legati a Internet, dove è sempre più difficile «dare a Cesare ciò che è di Cesare» (Stefania Garassini), i diritti non riconosciuti attraverso la riproduzione illegale delle pagine stampate ma anche con il prestito bibliotecario (Giuliano Vignini), il problema della «paternità multipla» dei film (Gianni Canova), i plagii, la pirateria e i monopoli in campo musicale (Marina Verzoletto).

ro. ca.

- timidezza, modestia, o discrezione? - a scuola non ha detto di essere anche uno scrittore.

Tra i nostri autori non mancano pizaioli e portalettere. Tra i primi c'è Cristiano Cavina, trentadue anni, romagnolo, autore per marcos y marcos del romanzo autobiografico *Alla grande*. «Ho sempre lavorato, fin da ragazzo - ci dice -. Quando mio zio ha aperto una pizzeria, sono andato a lavorare da lui come pizzaiolo. È quello che faccio tuttora. Certo, è un lavoro spesso stancante, ma meno di altri, come quelli in fabbrica, che avrei potuto trovare con il mio diploma di perito elettronico». Poi ci mette in guardia dal voler attribuire al suo lavoro una qualsivoglia aura poetica: «Fare le pizze è una gran rottura di palle. Lavorare per me è una necessità, non una scelta». Per gli amanti dei libri (e della pizza) diciamo che il locale di Cavina si trova a Casola Valsenio, in provincia di Ravenna.

A Fermo (Ascoli Piceno) abita invece Angelo Ferracuti, quarantatré anni ben portati, autore di vari romanzi, l'ultimo dei quali è *Un poco di buono* (Rizzoli). Tra l'altro Ferracuti è attualmente interessato in maniera particolare ai temi del lavoro, perché sta scrivendo un libro-reportage che tratta alcune storie esemplari: dai minatori pugliesi ai morti per l'amianto di Monfalcone, dai casi di mobbing alle vicende dei grandi manager. Lui, invece, ha sempre lavorato nelle Poste: «Per quindici anni ho fatto il portalettere, anzi, per essere precisi, i primi dieci consegnavo solo telegrammi, gli altri cinque la corrispondenza ordinaria. È stato molto importante per me questo lavoro, perché mi ha offerto un osservatorio privilegiato sulle storie della gente.

Situazioni, insomma, che ho sfruttato dal punto di vista letterario». Come, qualche anno fa, con il romanzo a episodi *Attenti al cane* (Guanda), il cui protagonista era un portalettere con il vizio di leggere la corrispondenza delle persone a cui avrebbe dovuto consegnarla. Un comportamento - ci tiene a sottolineare, scherzando, anche a garanzia del suo posto di lavoro - che Angelo Ferracuti, nella realtà, ovviamente non ha mai tenuto.

Quel libro, d'altra parte, ha fatto anche un po' la sua fortuna all'interno di Poste Italiane: «Quando uscì mi chiamarono a Roma a lavorare prima presso il centro studi delle Poste e successivamente nell'ufficio dell'amministratore delegato. Poi, cambiato il governo e avvicinandosi i vertici, sono tornato al mio lavoro in periferia». Oggi Ferracuti lavora allo sportello di un ufficio postale della sua città, ma la cosa non gli spiacce: «Lavorare per me è importante, paradossalmente anche per scrivere i libri. Sarà perché il lavoro è come una droga. Il fatto è che una volta ho provato a chiedere un'aspettativa di tre mesi per completare un romanzo, ma poi dopo solo un mese ho deciso di rientrare in servizio, perché non riuscivo a concentrarmi, era come se mi mancasse il contatto con la realtà. Anche se, chiaramente, il lavoro di scrittore richiede spazi di riposo, di riflessione, di ozio. Certo, quando sei giovane puoi permetterti di scrivere fino alle 4, andare a letto, e alzarti alle 7. Oggi comincio ad accusare la fatica. Una soluzione potrebbe essere il part-time». Sempre che l'amministrazione accolga la domanda.

Il preside non sa che pubblico libri. E mi ha spalmato su quattro giorni sei ore di lezione. Ma io, perché mi serve tempo, non glielo dico